

Dopo le armi la diplomazia



La Malfa accusa il governo di aver rifiutato richieste Usa di un maggiore impegno militare. Il Pli si accoda
Il ministro degli esteri smentisce e parla dei suoi viaggi
«Negli Usa ci andrò lunedì, e vedrò Baker, poi gli arabi...»

Italietta snobbata? Il Pri apre il fuoco

L'irritazione di De Michelis: «Polemiche da parrocchia»

Italia snobbata? «Polemiche provinciali, idee riduttive, parrocchiali». Il ministro degli Esteri rifiuta nome e sostanza dello «sgarbo di Washington», per cui l'Italia sarà consultata in coda agli altri paesi europei. «Vedrò Baker lunedì alle 15, prima che vada in Medio Oriente, questo è importante». Gli Usa chiedevano un maggior contributo militare? Lo dice il Pri, attaccando il governo.

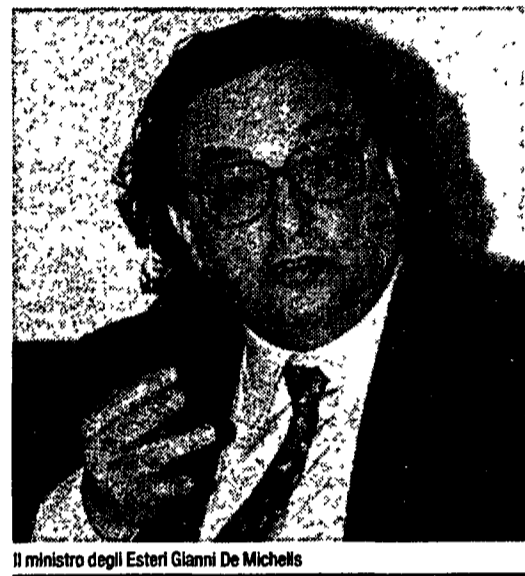
NADIA TARANTINI

ROMA. I repubblicani e i liberali saltano sul carro della pace per dire che l'Italia ha perso un'occasione storica di essere più atlantica di Bush e amareggiato, con una polemica sprezzante, la «enorme soddisfazione» espressa ieri in mattinata dalla Farnesina e da palazzo Chigi per la fine del conflitto nel Golfo. Alle 13,15 in punto il ministro degli Esteri Gianni De Michelis entra nella sala stampa del palazzo del governo per giustificare ai giornalisti italiani e stranieri lo «schiaffo di Washington», che per lui non esiste (come, ribatte, non è mai esistito un piano Gorbaciov), e per porre

la candidatura dell'Italia tra i mediatori della pace, nonché della ricostruzione del Kuwait e dell'Irak. Il vice capogruppo del Pri alla Camera, Raffaele Gorgoni, gli ha rivolto, poco prima, una interrogazione parlamentare in cui rivela che gli Usa hanno chiesto all'Italia, alla vigilia della decisiva battaglia terrestre, sabotatori, carabinieri paracadutisti, un battaglione e mezzo di soldati, i portatori «Garibaldi». Il governo avrebbe risposto di no. «Smentisco», dice seccamente De Michelis. La prima giornata di pace non è stata esaltante per il governo italiano. E non è stata esaltante la conferenza-

stampa con la quale il ministro degli Esteri è voluto rientrare nel gioco, uscendo dalla posizione di seconda fila cui tutti gli osservatori lo hanno messo. «L'Italia ha il posto che deve avere - ha detto De Michelis, imbarazzato nonostante la consueta immunità -, non ci sono primi e ultimi, perché Washington non ha invitato nessuno... comunque vedrò Baker lunedì alle 15, prima che inizi il suo viaggio in Medio Oriente». E ancora: «abbiamo fatto le scelte giuste al momento giusto, non abbiamo nulla di cui pentirci», ha affermato il ministro degli Esteri indicando al Pds la via della «autocritica». L'Italia di De Michelis rientra dalla finestra attraverso la «conferenza per la cooperazione e la sicurezza del Mediterraneo», proposta «prima dall'Italia e dalla Spagna, poi dal Portogallo e dalla Francia e infine da tutta l'Europa». Il ministro degli Esteri non ha creduto e tanto meno crede ora, invece, alla «conferenza internazionale di pace» per il Medio Oriente. E come concilia le sue opposte affermazioni sul fatto che Israele abbia da riscuotere

un «credito» per l'atteggiamento saggio avuto nel conflitto, e che un nuovo sistema di sicurezza in Medio Oriente dopo il conflitto nel Golfo si basi su un ridimensionamento di quelle pretese? «Sono vere tutte e due». Ecco il piano De Michelis: un «approccio intermedio e graduale» ai problemi della regione. In sostanza, è parso più verosimile che l'Italia, non conoscendo le intenzioni degli americani, tiri a campare fino a lunedì. Fra ieri e quella fatidica data, una cascata di affermazioni smentite («si è sgombrato il bluff irakeno, la potenza militare irakena si è squalificata»; «la vittoria ha dimostrato che non sarebbe bastato l'embargo»; «Saddam Hussein non è riuscito a dividere gli alleati e neanche ad incrinare la solidarietà con l'Urss»; «è un successo per tutta la coalizione internazionale»). E una puntigliosa elencazione dei suoi viaggi fino alla fine di marzo: Siria ed Egitto, Libia e Pakistan... Quello di Washington, ha ammesso De Michelis, sarà solo un «colloquio bilaterale» e non una vera consultazione per il tavo-



Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis

Il segretario del Pds ricorda che rimangono tutti i problemi dell'area
Le posizioni di Dc, Psi, Verdi

Occhetto: «Ora dobbiamo vincere la pace»

«Oggi è un giorno bello, un giorno di pace e mi sento un vincitore come tutti coloro che hanno lavorato per la pace». Achille Occhetto ha così salutato il cessate il fuoco nel corso di alcune interviste rilasciate alla Rai. Il segretario del Pds assegna un ruolo positivo all'Italia per «vincere la pace». I commenti delle segreterie di Dc, Psi, dei Verdi, del Pli, Dp, Rifondazione comunista e Guido Bodrato.

ROMA. «Ora occorre vincere la pace». Achille Occhetto, nelle interviste che ieri ha concesso alle reti televisive e radiofoniche, ha insistito a lungo su questo punto cruciale del dopo guerra. «Le guerre», ha spiegato il segretario del Pds - non risolvono i problemi della giustizia, della sicurezza. Molto probabilmente ci troveremo di fronte a problemi drammatici che la comunità internazionale deve affrontare con il massimo della solidarietà». In questo un compito Occhetto vede anche per l'Italia, «che ha sempre saputo fare una politica aperta verso il mondo arabo». Costi «bisogna soccorrere i vinti, risolvere il problema palestinese, del Libano, garantire la sicurezza di Israele, fare quella conferenza del Mediterraneo su cui abbiamo insistito e che adesso è stata fatta propria dal governo». Ad Occhetto è stata ricordata l'accusa di La Malfa al Pds definito «ondivago». Una posizione «cieca», ha risposto Occhetto, il quale ha sottolineato che proprio sulla base dell'iniziativa di Gorbaciov oggi l'Italia può svolgere il proprio ruolo nel Medio Oriente. E quindi ha apprezzato Andreotti, il quale «ha avuto ragione nel tentare fino in fondo la via della pace sulla base dell'iniziativa di Gorbaciov. Ma quale ordine per il futuro del Medio Oriente si può ipotizzare? Il è stato chiesto. A questa domanda il segretario del Pds ha risposto suggerendo che l'Europa si batta non per un'egemonia unipolare, ma per un mondo regionale, per una riforma dell'Onu capace di dar voce a tutte le forze che operano nel Medio Oriente. Poi Occhetto ha così concluso: «Abbiamo visto non un grande esercito, ma poveri straccioni che andavano alla ricerca di qualche galletta: si è scelta una strada... si sarebbe potuta scegliere una strada diversa che avrebbe portato allo stesso esito con meno lutti».

Soddisfazione per il cessate il fuoco è stata espressa da tutti i partiti. E tutti hanno posto in alto i problemi che ora si aprono per risolvere le gravi questioni dell'area mediorientale: da quelle politiche a quelle economiche ed ecologiche. La Dc, che ha riunito l'ufficio di segreteria (presenti Forlani, De Mita, Mancino, Gava, Maitarella e Mallam), dopo aver espresso solidarietà ai militari italiani dislocati nell'area,

Rognoni si difende: «Ora cooperazione» Granelli: «Ma l'Onu è stata umiliata»

Ora lo sguardo del Parlamento italiano è rivolto al dopoguerra, al futuro degli assetti nell'area mediorientale. Nella serata di ieri le commissioni Esteri e Difesa del Senato e della Camera hanno discusso per ore sulla base di un rapporto del ministro della Difesa, Virginio Rognoni, che ha difeso la parte svolta dall'Italia nel Golfo. Napolitano: l'obiettivo è stato raggiunto senza andare oltre le risoluzioni dell'Onu.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il governo italiano ha seguito due principi in tutta la fase del conflitto nel Golfo Persico: «la ferma adesione alla linea dell'Onu»; «preservare la coesione» fra i partner della coalizione. Parole di Virginio Rognoni, ministro della Difesa, davanti alle commissioni Esteri e Difesa di Palazzo madama e Montecitorio riunite in seduta congiunta in aula del Senato. L'Italia - ha aggiunto il ministro - è favorevole «all'inizio in Medio Oriente di un processo analogo a quello attuato in Europa con la Conferenza sulla cooperazione e la sicurezza. Questo processo - ha aggiunto Rognoni - come ogni altra iniziativa idonea per avviare a

soluzione le questioni mediorientali. Includa la questione palestinese, dovranno essere portati avanti insieme al partner comunitari, con gli Stati Uniti e con l'Unione Sovietica in un quadro di cooperazione internazionale in cui le Nazioni Unite dovranno costituire punto di riferimento». Nel conflitto ha insistito poi Rognoni replicando alle polemiche di questi giorni - l'Italia ha fatto la sua parte «con autonomia e lealtà». Sarebbe invece «destituita di ogni fondamento» la notizia diffusa in giornata, con un'interrogazione, dal deputato repubblicano Gorgoni, secondo il quale all'Italia sarebbe stato inutilmente richiesto dagli

alleati l'invio di truppe di terra. Ampio quanto complesso il dibattito che ha fatto seguito alle dichiarazioni di Virginio Rognoni. Non hanno trovato troppo spazio le polemiche retrospettive o di bottega. Salvo che in qualche rozza caduta di Fabio Fabbri, capogruppo socialista al Senato, contro il Pds e i cattolici che si sono battuti per la pace. A Fabbri ha rapidamente replicato Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri nel governo ombra, nel corso di un intervento che ha guardato al dopoguerra. «A partire da questo momento - ha detto Napolitano - occorrerà grande lucidità e senso di responsabilità per affrontare i problemi terribilmente complessi che emergono dalla crisi e dalla guerra del Golfo: i problemi del ruolo dell'Europa e della cooperazione euro-araba nella costruzione della confusione palestinese e del conflitto arabo-israeliano, nell'avvio di un processo di disarmo e di una politica di sicurezza comune, di tollerante e operosa convivenza in tutto il Medio Oriente e il Mediterraneo». Napolitano ha poi sottolineato che «l'obiettivo è stato raggiunto senza andare al di là delle risoluzioni dell'Onu. È stato importante che la coalizione alleata abbia saputo fermarsi decidendo di sospendere le ostilità. Se si fosse tentato il colpo di forza nel cuore dell'Irak, si sarebbero gravemente colpite le possibilità di sviluppo di un impegno comune per l'affermazione dei principi e dell'autorità dell'Onu».

In qualche modo è stata proprio l'Onu la protagonista della seduta. Per il dc Luigi Granelli nel momento della gioia per il cessate il fuoco c'è «un'ombra costituita dall'inutile e inquietante umiliazione» inflitta all'Onu nella convulsa fase finale del conflitto. Un altro dc, il capogruppo a Montecitorio Antonio Gava, si è complimentato del fatto che ora la parola passa alla diplomazia sottolineando poi la necessità che in Italia si ritrovi «una nuova grande solidarietà di

Disdetta la manifestazione nazionale per la pace Iniziativa in tutte le città

ROMA. La manifestazione nazionale indetta per domani a Roma dal movimento per la pace, con l'adesione di forze della sinistra, cattoliche e antimilitariste, è stata trasformata - ha precisato ieri una nota dei promotori - in «una giornata nazionale di mobilitazione, con iniziative in tutte le principali città». Sarà anche la «base per costruire una nuova scadenza nazionale, con la quale il movimento per la pace avanzerà le proprie proposte per una pace giusta in Medio Oriente».

In una conferenza stampa che si terrà stamane a Roma, il movimento chiarirà il suo impegno «affinché la guerra termini in tutti i suoi aspetti».

Primo fra gli obiettivi, «una grande campagna di aiuto alle centinaia di migliaia di feriti e vittime della guerra».

Secondo, «la convocazione di una conferenza internazionale che garantisca pace, democrazia, autodeterminazione e sicurezza per i popoli dell'area, a cominciare da quello palestinese».

«Che rimanga ora aperto il problema di una pace giusta in tutta la regione, della ricostruzione e del risanamento anche ambientale» è la convinzione ribadita pure in una nota della Lega per l'ambiente. E il gruppo verde alla Camera ha ricordato che «pace giusta significa diritti all'autodeterminazione dei popoli e restaurazione della sovranità degli stati».

Domani pomeriggio, infine, gli artisti firmeranno di un appello contro la guerra del Golfo terranno a Roma, alla Casa dei diritti sociali, un incontro «per una cultura di pace».

Il messaggio di Cossiga alla nazione «Un ordine giusto nel Medio Oriente»

Cossiga ha rivolto ieri sera un messaggio alla nazione. Ha annunciato solennemente la tregua, ha riaffermato la giustizia dell'intervento per liberare il Kuwait, ha ringraziato i militari italiani. Ma la «vittoria della pace» - ha ammonito - sarà conquistata quando nel Medio Oriente tutti i paesi e tutti i popoli saranno costituiti e garantiti nell'indipendenza politica, innanzitutto libanesi, israeliani e palestinesi.

VITTORIO RAGONE

ROMA. È stato il ministro della Difesa, Virginio Rognoni, a telefonare a Cossiga e a dirgli che le ostilità, nel Golfo, erano finite. Il capo dello Stato si è messo subito in contatto con Andreotti e De Michelis. L'alba non era ancora sorta, ma la prima preoccupazione, dal Quirinale, è stata quella di avvisare il papa.

Cossiga ha chiamato di persona il segretario di Stato vaticano, monsignor Angelo Sodano, di santo padre - ha fatto sapere poi tardi il portavoce della santa sede, monsignor Joaquin Navarro - si è compiuto per questo annuncio tanto atteso.

Ma era solo l'inizio di una giornata stretta fra gli incontri previsti dal cerimoniale e i

continui contatti dalla «situation room» del Quirinale con le alte cariche dello stato. Cossiga si è «rallargato» telefonicamente con i comandanti delle due missioni italiane nel Golfo, il colonnello dell'Aeronautica Mario Redditi, poi con i vertici militari.

Nel frattempo, a quanto pare, cominciavano le insistenze - da parte di giornali e tv - per una dichiarazione pubblica del presidente. È nata così la decisione di chiedere alle tre reti televisive pubbliche - secondo quanto prevede la convenzione Rai-stato - la trasmissione di un messaggio agli italiani. Il ministro plenipotenziario Ludovico Ortona si è consultato con i direttori del tg e

diritto sulla cieca violenza». Ma anche se il «cessate il fuoco» dovesse diventare definitivo - ha specificato Cossiga - questo non è ancora la vittoria della pace». Il presidente ha ricordato il «pericolo» che incombe nel Medio Oriente. E ha affermato che «la vittoria piena della pace sarà conquistata quando in quella regione tutti i paesi e tutti i popoli, quello libanese, quello israeliano e quello palestinese per primi, saranno costituiti e garantiti nella loro indipendenza politica, autonomia culturale e sicurezza interna e internazionale». Il compito di ricostruire un «ordine giusto» spetterà all'Onu, la cui «autorità e autorevolezza» sono «rafforzate da questa dolorosissima prova».

Dopo aver dato credito di «saggezza e prudenza» allo schieramento alleato, Cossiga ha infine ricordato e ringraziato i «giovani cittadini del nostro paese che hanno operato nelle unità navali ed aeree delle Forze armate della Repubblica», e le forze militari e di polizia impegnate a proteggere il paese dalla minaccia del terrorismo. E ha chiuso il messaggio con un solenne «Dio protegga l'Italia».



Francesco Cossiga

80 giudici milanesi al Quirinale: «Rivendichiamo libertà di pensiero»

MARCO BRANDO

MILANO. Il palazzo di giustizia milanese insorge: «Non ci contessimo l'insopportabile libertà di esprimerci». È lo scontro tra il presidente della Repubblica Francesco Cossiga e la magistratura non sembra destinato a placarsi. Tanto più dopo la recente, ennesima polemica del capo dello Stato nei confronti dei giudici, accusati questa volta di essersi pronunciati a favore dell'appello pacifista pubblicato sul quotidiano «Il Manifesto» e quindi definiti «meritevoli» di sanzioni disciplinari. Le reazioni dei magistrati? La loro associazione nazionale ha tentato ieri di mantenere una cauta equidistanza.

Atteggiamento non troppo gradito da coloro che sono finiti nel mirino di Cossiga. E soprattutto sgradito a Milano. Ieri ottantina di magistrati ha deciso di teagire in modo esplicito sottoscrivendo, a titolo personale, un documento piuttosto rovente. Reazione tanto più significativa se si considera che si tratta di adesioni indipendenti dalle singole opinioni politiche. Tra i firmatari

lo stesso procuratore della repubblica Francesco Saverio Borrelli, candidato alla carica di nuovo procuratore generale.

«Massimi esponenti del potere politico - si legge nel documento - hanno ritenuto che l'adesione di magistrati all'appello contro la guerra fosse disdicevole, perché non sarebbe ammissibile per i giudici manifestare pubblicamente, neppure a titolo personale, un'opinione diversa da quella espressa dal governo e dal parlamento circa la conformità ai principi costituzionali della partecipazione dell'Italia alle azioni di guerra con l'Irak. E sono state prese iniziative per valutare l'opportunità di sottoporre a procedimento disciplinare i magistrati firmatari dell'appello». «Noi magistrati che operiamo a Milano - si legge ancora - senza voler assolutamente prendere posizione sulla legittimità della guerra, sentiamo profondo disagio e vivo allarme nel vederci contestata, non si comprende in nome di quale valore, un'insopportabile libertà, il cui esercizio è indispensabile per poter partecipare alla vita democratica e a un libero dibattito». E poi: «Specie di fronte a scelte fondamentali, riteniamo che sarebbe gravissimo negarci il diritto alla libera manifestazione del pensiero. Tutti diventeremmo più poveri se oggi i magistrati e domani gli appartenenti a chissà quale altra categoria potremmo esprimere la propria opinione solo se conforme alla volontà del governo o della maggioranza parlamentare».

In sostanza, da Milano è giunto al Quirinale un secco ma all'omologazione. Qualcuno preparerà ora qualche altra proposta di provvedimenti disciplinari? Si vedrà. Comunque l'Associazione nazionale magistrati getta acqua sul fuoco, riconoscendo ai giudici «il diritto di esprimersi liberamente il proprio pensiero» ma «con i limiti che derivano dal rispetto della legge». Morale? Cautela e correttezza, «in modo da non nuocere alla credibilità dell'intero ordine giudiziario». Invito piuttosto ignorato. La corrente conservatrice dell'associazione,